

La nave di Teseo



di Paul Doncila

Relazioni internazionali

Se ogni tavola di una nave viene sostituita, una dopo l'altra, siamo ancora di fronte alla stessa nave? O ne abbiamo costruita una nuova? Il paradosso di Teseo condensa in poche righe l'enigma dell'identità: qualcosa che si proclama immutabile, ma che in realtà vive di trasformazioni continue. Vale per l'individuo, vale per i popoli, vale per le nazioni: ciò che chiamiamo identità è un equilibrio fragile tra cambiamento e continuità, tra perdita e rivendicazione. È in questa tensione che si inserisce il conflitto israelo-palestinese, dove memoria, territorio e popolazione sono stati

costantemente sostituiti, rimossi, riassegnati, eppure ogni parte continua a reclamare la propria "nave originale". L'identità, osservata da un punto di vista linguistico e semantico, non è una sostanza fissa ma un costruito in continua ridefinizione. È il linguaggio, infatti, a stabilire i confini entro cui riconosciamo noi stessi e gli altri: i nomi, le categorie, le narrazioni condivise sono strumenti che danno forma a ciò che chiamiamo "identità", ma la loro natura è relativa e mutevole. Storicamente, questa nozione si è intrecciata con il pensiero filosofico e politico: dall'idea

antica dell'identità come permanenza di un'essenza invariabile, al riconoscimento moderno e contemporaneo del sé come frutto di relazioni, di differenze e di continui processi di negoziazione sociale. Le identità collettive, in particolare, sono nate come dispositivi di coesione attorno a una lingua, una religione, un territorio o una memoria condivisa, ma non sono mai impermeabili: si trasformano con i contatti, con i conflitti, con le eredità culturali che assorbono o da cui si distinguono. In questo senso, parlare di identità significa sempre parlare di una tensione dinamica, un equilibrio instabile tra ciò che resta e ciò che cambia. Proprio questa natura mutevole spiega perché l'identità collettiva sia costantemente esposta a rischi: quando un gruppo radicato in un territorio non viene riconosciuto da altri, o quando un'identità alternativa viene affermata a scapito di quella ritenuta "inferiore" o "illegittima", ciò che è in gioco non è soltanto un nome, ma l'esistenza stessa di una comunità. La storia abbonda di esempi in cui processi di espansionismo imperialista e coloniale hanno alterato, ridotto o persino cancellato culture e popoli, imponendo nuovi ordini fondati su gerarchie di potere e su discriminazioni di natura razziale, religiosa o di classe. In questo quadro, il genocidio del popolo palestinese e l'annessione del suo territorio da parte dello Stato di Israele rappresentano un caso emblematico. La narrazione mediatica dominante agisce su due fronti: minimizza l'emergenza umanitaria nei territori occupati e, al contempo, giustifica le violazioni del governo Netanyahu. È un meccanismo di manipolazione linguistica che riduce la complessità storica e culturale palestinese a un'unica etichetta – "terrorismo" – confondendo resistenza e Hamas. Questa retorica nazionalsionista, fondata su una promessa biblica, produce una risonanza globale capace di criminalizzare non solo i palestinesi, ma anche chi li sostiene. Le radici di tale processo affondano nella Nakba, quando la sistematica espulsione del popolo palestinese aprì la strada alla nascita dello Stato di Israele. Già allora, le prime

organizzazioni terroristiche sioniste come l'Irgun mostrarono la potenza del linguaggio e dell'inganno mediatico: l'attentato al King David Hotel del 1946, compiuto da membri travestiti da arabi, ne è esempio lampante. Il silenzio che seguì, insieme alle successive politiche di cancellazione culturale, contribuì a relegare l'identità palestinese ai margini, trasformandola da soggetto storico a oggetto di demonizzazione. Il conflitto israelo-palestinese dimostra come il linguaggio spesso e volentieri non sia neutrale: può cancellare un popolo o conferirgli legittimità. Israele ha costruito la propria narrazione come identità nazionale naturale e "promessa", occultando le sue origini coloniali e terroristiche; la Palestina, al contrario, è stata ridotta a fantasma, criminalizzata e demonizzata fino a confonderla con il terrorismo stesso. Se un cambiamento semantico è necessario, non è per riconoscere due verità equivalenti, ma per smascherare il linguaggio che legittima l'occupazione e restituire al popolo palestinese il diritto a essere nominato, ricordato e riconosciuto come soggetto storico e politico.

In copertina: © Fabrizio Uliana, Vela al terzo (2013)